

Sicurezza, diritti e umanità: perché del carcere si può, e si deve, fare a meno

L. Manconi, S. Anastasia, V. Calderone, F. Resta, *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano, 2022, pp. 192.

Parole chiave

Carcere, abolizionismo, diritti umani

Alessia Franco è dottoressa di ricerca in filosofia e assegnista di ricerca presso l'Università di Bari (alessiafranco1990@gmail.com)

Possiamo fare a meno del carcere? Questo è l'interrogativo principale su cui è imperniato l'agile volume di Manconi, Anastasia, Calderone e Resta, recentemente comparso in nuova edizione aggiornata e ampliata per Chiarelettere. Gli autori e le autrici ci invitano, preliminarmente, a interrogarci sulla mera possibilità che a noi, come società, possa venire meno l'esigenza di avvalerci dell'istituzione carceraria. Si tratta di una domanda che precede e fonda ogni riflessione positiva sulla possibilità concreta dell'abolizione di tale istituzione, sul perché possa essere giusto o efficace procedere in tale direzione, o sul come si possa farlo nel nostro ordinamento. La ben argomentata risposta affermativa a tale domanda, con il suo corredo di altre domande e proposte concrete, intanto ha

la virtù fondamentale di strappare l'interrogazione sull'abolizione del carcere al campo dell'utopia, per consegnarla a quello della storia e della politica. Inoltre, fin dalle prime pagine della lettura del volume *Abolire il carcere*, si dimostra chiaramente una posizione molto meno radicale – secondo certe prospettive, molto meno spaventosa – di quel che può apparire a prima vista. Se infatti all'opinione pubblica, tendenzialmente acerba sul tema del carcere in generale e ferma nel rigetto pregiudiziale della proposta abolizionista e già di molte timide proposte riformiste, la posizione degli autori e autrici del volume può risultare già rivoluzionaria nel senso meno costruttivo e più inquietante del termine, essa in realtà non è nient'altro – come recita il sottotitolo in copertina – che “una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini”.

Nel dispiegare le ragioni e gli argomenti della loro tesi, Manconi, Anastasia, Calderone e Resta specificano presto con chiarezza la posizione che intendono occupare nel campo, forse non ampio ma variegato, delle teorie sul sistema penale. Viene illustrata brevemente la distinzione tra le teorie *abolizionistiche* in senso proprio, quelle *sostituzionistiche* e quelle *riformatrici*. A beneficio di chi si approcci per la prima volta a questo dibattito, viene fornita un'ulteriore distinzione tra *abolizionismo penale* (la posizione più radicale, nel mettere in discussione e proporre l'abolizione del sistema penale nel suo complesso, così come lo conosciamo), *abolizionismo istituzionale* (che punta a demolire la specifica istituzione carceraria, con le sue consimili segregative, ma non il sistema né il concetto di pena) e *riduzionismo penale* (che si limita ad auspicare una drastica riduzione dell'ambito di applicazione del diritto penale). Dopo aver offerto tale utile panoramica, autori e autrici del volume chiariscono la loro intenzione di muoversi prudentemente tra l'abolizionismo istituzionale e il riduzionismo penale: nulla insomma capace di stravolgere il mondo e mandarlo gambe all'aria. Proprio la misura, insieme alla concretezza, della proposta degli autori e autrici la rende un ottimo strumento critico per rivolgersi anche a interlocutori poco disponibili, e un buon grimaldello per introdurre alla discussione i pesanti problemi di civiltà implicati dall'istituzione carceraria nelle sue dimensioni pratiche e immediate. Inoltre, a garantire

della ragionevolezza della proposta e della sua, tutto sommato, moderazione, viene in soccorso anche il quadro teorico e normativo di riferimento, imperniato su fonti come la Costituzione repubblicana e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

La ragionevolissima proposta del volume non è discutere radicalmente della giustizia, del sistema penale o del carattere retributivo della pena, ma, semplicemente, abolire l'istituzione carceraria, vale a dire, fisicamente, il luogo carcere come recinto in cui raccogliere e nascondere la criminalità, la soluzione architettonica e la logica autoritaria che sottende. Se già una proposta così mite può essere a prima vista bandita nel campo dell'utopia, autori e autrici opportunamente partono dal mostrare come l'istituzione carceraria sia, al pari di ogni altra nostra istituzione, di produzione umana, di natura contingente e di carattere storicamente determinato, oltre che decisamente recente: si tratta di evidenziare che, benché abbia finito col costituirsi quale perno centrale del nostro modo di intendere e amministrare la giustizia, essa non risponde in realtà a nessuna necessità naturale e a nessun obbligo di tipo logico o etico. Per evidenziare la costituzione storica del carcere, e quindi demistificare l'idea che si tratti di un'istituzione 'metafisica', inevitabile e naturale, autori e autrici ricostruiscono brevemente le contingenze storiche che hanno portato il carcere a essere ciò che è oggi, contestualizzandolo anche rispetto ad altre istituzioni totali o considerate intoccabili, dalla pena di morte alla schiavitù al manicomio (con i riferimenti d'obbligo a Foucault e a Basaglia).

Una volta dimostrata la natura prescindibile del carcere, occorre sottoporre a verifica l'opportunità di tale istituzione, ossia la sua bontà ed efficacia rispetto ai fini che si propone. Senza soffermarsi in discussioni di troppa densità teorica o giuridica sulla giustizia, sulla riparazione o sulla compensazione del danno, sul ripristino della frattura tra il reo e la vittima o tra il reo e la società nel suo complesso, ancora una volta gli autori e autrici del volume si richiamano molto pragmaticamente, ed efficacemente, a pochi capisaldi normativi, innanzitutto l'art. 27 della Costituzione ("Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del

condannato”), e ad argomenti di buon senso sui fini principali e più immediati del sistema penale (eliminare e prevenire la criminalità, garantire la sicurezza dei cittadini).

Sulla base di tali condivisibili premesse, il carcere si manifesta da sé come una struttura non solo inadempiente rispetto ai fini per i quali è stata istituita, ma anche dannosa sotto molteplici aspetti: dati alla mano, il carcere non risolve né previene la delinquenza e la criminalità, ma al contrario ne è un ottimo terreno di coltura, è un luogo patogeno (a livello individuale e sociale) e criminogeno, predisposto per rovinare le persone condannate alla reclusione, promuovendone il radicamento più saldo nell’ambiente criminale, incattivendole e minandone la salute fisica e psichica, recidendone la prospettiva esistenziale, i rapporti con le persone libere e la speranza di reintegrarsi in società una volta fuori. Il carcere, che teoricamente dovrebbe porsi come istituzione difensiva della società e correttiva di chi delinque, nella pratica si traduce in una macchina sistematicamente negatrice di diritti: all’inaggirabile privazione della libertà, connaturata all’idea stessa di carcere, si aggiungono infatti altre condizioni gravemente afflittive ma non incluse, a rigore, nell’idea di pena, e considerabili contrarie ai diritti umani più elementari, come la negazione dell’affettività e della sessualità delle persone detenute, la mancata tutela alla genitorialità, la limitazione nella formazione e nell’autodeterminazione, tra altre forme di privazione.

Se le privazioni cui sono soggette le persone detenute hanno gli effetti di infantilizzarle, ridurle in stato di minorità, produrre fratture forse insanabili tra loro e il resto della società, condannarle a un futuro incerto una volta scarcerate, in luogo di redimerle e reintegrarle, non restano gli unici effetti deleteri dell’istituzione carceraria. Nel volume viene ricordato come, sotto aspetti diversi, non solo chi è recluso, ma anche chi lavora in carcere resta vittima di questa istituzione autoritaria: al netto del personale carcerario e sanitario che opera individualmente con coscienza, a essere additate sono qui quelle ragioni sistemiche e logiche interne proprie dell’istituzione carceraria che producono l’introiezione di meccanismi di violenza e spingono a diventarne, se non diretti artefici, almeno complici (il famoso effetto Lucifero messo

in luce dagli studi di Phil Zimbardo). Al di là della psicologia e della filosofia, ad accendere un riflettore sulla serietà di questi fenomeni potrebbero bastare i semplici dati relativi ai tassi di suicidio (drammaticamente alti sia nella popolazione carceraria, con un suicida ogni cinque giorni, che tra la polizia penitenziaria, più che in ogni altro corpo armato) e alla recidiva, drasticamente più bassa in tutti quei casi, in Italia e all'estero, in cui la detenzione in carcere è stata evitata o significativamente ridotta. Lungi dall'essere un deterrente della criminalità, il carcere mette le persone ex-detenute in condizione di tornare a delinquere con un tasso vicino al 70%, contribuendo a rendere la società meno sicura, a dispetto della retorica securitaria che inquina il dibattito in materia di criminalità.

Gli autori e le autrici del volume dedicano delle pagine durissime e dolorose, quanto necessarie, alla questione tutt'altro che accessoria della violenza in carcere, richiamandosi ai fatti di Asti del 2004-2005 e (nella nuova edizione aggiornata) ai fatti del carcere di San Sebastiano a Sassari del 2000 e di Santa Maria Capua Vetere del 2020. Simili episodi, raramente noti alle cronache e comunque troppo poco indagati e ricordati, si caratterizzano per la loro sistematicità e per il coinvolgimento a diverso titolo delle stesse amministrazioni penitenziarie: precisazione doverosa per smentire la vulgata delle mele marce, che punta a salvare la bontà dell'istituzione carceraria colpevolizzando pochi agenti penitenziari eccezionalmente malati di sadismo. Al contrario, la violenza in carcere è il "prodotto coerente di un'organizzazione autoritaria propria delle istituzioni totali" (p. 5): si tratta di una violenza sistematica e strumentale, vale a dire finalizzata a mantenere un certo ordine all'interno delle mura del carcere, in rispetto di logiche di tipo militare e fortemente gerarchizzato. Rispetto alla prima edizione del volume (del 2015), in cui si invocava l'introduzione del reato di tortura nell'ordinamento italiano, qualcosa si è mosso: con l'art. 613-bis, nel 2017 il reato di tortura è stato definito e sanzionato. Le fortissime resistenze incontrate in Italia per approdare a questo essenziale strumento di civiltà testimoniano la difficoltà di concepire diversamente un'istituzione caratterizzata da una violenza fisiologica, connaturata

alle proprie stesse logiche interne: in carcere infatti, almeno così come esiste oggi, la pena stessa è una tortura, e a diversi titoli inumana e degradante, anche in assenza di episodi di esplosione acuta di violenza particolare, come testimoniato dalle sentenze Sulejmanovic del 2009 e Torreggiani del 2013. E se il tema della violenza è tutt'altro che accessorio, costituendo al contrario l'ennesima dimostrazione empirica di come il carcere sia un'istituzione essenzialmente, costitutivamente criminogena, è tanto più fondamentale perché mina la credibilità delle posizioni più mitemente riformatrici, e cioè conservatrici: davvero può essere emendata un'istituzione che rivela la violenza e la degradazione dell'umanità delle persone detenute come propria logica interna?

Una volta chiarita la natura storicamente contingente del carcere e argomentata la sua dannosità sotto molteplici aspetti, emerge il compito di considerare e valutare le possibili alternative alla detenzione carceraria come modalità principale attraverso cui scontare la pena. Ancora una volta, non è necessario sforzare troppo la propria fantasia: diverse alternative, dalle sanzioni sostitutive alla semidetenzione, dalla liberazione condizionale agli arresti del weekend, sono già comunemente praticate in diversi ordinamenti, e alcune di esse, in misura minore, hanno spazio perfino in Italia. Ma appunto si tratta di alternative, ossia soluzioni eccezionali disposte per sostituire il carcere in determinate condizioni o per determinati periodi e finalità, ad esempio per tamponare la cronica situazione di sovraffollamento o per promuovere la reintegrazione nella società di persone detenute particolarmente meritevoli. Sulla base di queste realtà, limitate ma promettenti, si potrebbero elaborare nuove prospettive e proposte sulla pena, o meglio sulle pene al plurale, preliminarmente liberando il campo dal pregiudizio che pena debba sempre essere sinonimo di privazione della libertà attraverso la reclusione, e poi dando spazio a quelli che dovrebbero essere i pilastri del finalismo rieducativo della pena: la valutazione individualizzata della persona condannata e della pena, in funzione risocializzante, e la flessibilità nell'esecuzione della pena stessa, secondo le esigenze e per renderla il più efficace possibile.

Il volume *Abolire il carcere* si propone di fornire una panoramica, molto essenziale, dal punto di vista teorico, ma più decisamente si offre come un contributo di grande concretezza e natura pratica: innanzitutto, fornisce un quadro normativo molto dettagliato, arricchito nella nuova edizione da integrazioni sulle più recenti novità normative e giurisprudenziali, fino all'istituzione, da parte dell'allora ministra Cartabia, della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario. La nuova edizione è inoltre arricchita da riferimenti aggiornati rispetto agli effetti della pandemia sulla popolazione carceraria italiana (il clima di angoscia determinato dalla scarsa informazione, l'interruzione dei colloqui con i familiari e di alcune attività trattamentali, i primi contagi, le tensioni sfociate in rivolte in diverse carceri d'Italia) e all'annoso problema del sovraffollamento, che ha conosciuto nuovi degradanti sviluppi ai tempi del Covid-19 (ricordo le parole d'ordine dei rivoltosi: "Fuori un metro di distanza, dentro otto in una stanza").

Toccando, seppur in modo rapido e agile, un'ampia varietà di aspetti apparentemente secondari nella riflessione sul tema del carcere (inclusi alcuni risvolti tra i più contingenti, come la produzione dei detenuti eccellenti a cui fa riferimento Gustavo Zagrebelsky nella postfazione), il volume dimostra ancora una volta la propria portata strumentale, nel senso migliore del termine: è una lettura che introduce in modo molto soddisfacente alla complessità degli aspetti coinvolti, senza rischiare di spaventare il lettore e la lettrice digiuni in materia con proposte troppo radicali, ma soprattutto avanza con la forza della praticità e del buon senso. In chiusura del volume, troviamo un decalogo pratico piuttosto misurato, realisticamente attuabile in tempi neppure troppo lunghi (purché, ovviamente, vi converga la volontà del legislatore): vi vengono proposte una serie di riforme tutt'altro che scandalose, dalla depenalizzazione di alcune fattispecie minori alla tutela dei diritti delle persone detenute; dalla riduzione delle massime pene detentive alla pretesa che nessun minore viva dietro le sbarre insieme al genitore detenuto. La prospettiva degli autori e delle autrici del volume resta tesa, attraverso la progressiva riduzione del carcere, alla sua eliminazione totale e sostituzione con altre forme di pena, più umane, quali meccanismi di messa

alla prova, pene di carattere prescrittivo oppure limitative della libertà personale senza ricorrere alla detenzione fisica. Una volta mossi questi passi, volentieri si seguono gli autori e autrici del volume nell'auspicio che il carcere venga riconosciuto come una pena di tipo residuale, una *extrema ratio* per i pochissimi casi in cui – per delitti particolarmente efferati, comprovata pericolosità sociale del reo o altri motivi di straordinaria gravità – nessuna forma alternativa di pena possa essere considerata opportuna, e infine completamente abolito. Le misure suggerite per raggiungere tale traguardo appaiono ragionevoli e informate da una gradualità piuttosto cauta, eppure allo stesso tempo sufficienti a produrre, negli effetti concreti, un'effettiva rivoluzione, tanto nelle vite delle persone detenute quanto nella nostra idea di pena. L'aspetto rivoluzionario del decalogo, e del volume in sé, consiste nel proposito di rendere digeribile per l'opinione pubblica ciò su cui le persone addette ai lavori tutto sommato tendono a convenire: vale a dire la mera idea che il carcere sia un'istituzione strutturalmente manchevole, discutibile, criticabile, destinata a essere superata storicamente. Innanzitutto, si deve poter discutere pubblicamente della necessità che il carcere venga umanizzato e organizzato in modo da non ledere (o, se questo implica una contraddizione insuperabile, almeno a ledere il meno possibile) la dignità umana, senza che venga mai persa di vista la finalità rieducativa, e non meramente retributiva o vendicativa, della pena.

Come si è detto, l'obiettivo finale degli autori e delle autrici di *Abolire il carcere* naturalmente è, oltre alla riduzione del carcere alla residualità, il suo completo superamento (scrivono gli autori e autrici che “nemmeno Salvini”, “Berlusconi” nella precedente edizione, dovrebbe andare in carcere). Nel solco di questa pubblicazione e sviluppando alcuni spunti in essa contenuti, aggiungiamo il nostro auspicio che la lotta per l'abolizione del carcere possa essere un nuovo punto di partenza in luogo che un traguardo, e inaugurare un ripensamento ancora più radicale di tutto il sistema penale, con nuove e più profonde riflessioni su altre forme di giustizia informate da logiche di mediazione, conciliative e riparative. Sulla misura e la radicalità di alcune proposte non c'è perfetta concordanza tra gli autori e autrici del volume e

Gherardo Colombo, che arricchisce il testo con una prefazione assente nella precedente edizione, e la varietà di posizionamenti su questi temi ci sembra un segno del potenziale polemico e politico di pubblicazioni come questa. In ogni caso, per discordi e perfino antitetici che possano essere le posizioni su questi temi di chi si attiva teoricamente, politicamente e attraverso l'attivismo, riteniamo che ogni virgola intesa a rendere più umana la vita dei detenuti e delle detenute sia oggi assolutamente meritoria, così come ogni nuova pubblicazione che si proponga di attivare il dibattito su un angolo quasi cieco della nostra società. Come sottolinea Zagrebelsky nella sua postfazione, benché il carcere abbia il primissimo scopo di allontanare dagli occhi e dalla mente le persone che delinquono, per esorcizzare l'aspetto demoniaco della nostra società fatta di persone perbene, il destino delle detenute e dei detenuti ci riguarda invece tutte e tutti da vicino, e non si dovrebbe distoglierne lo sguardo: il carcere è innanzitutto un "problema di civiltà", che non riguarda solo chi ci vive – e che in qualche modo "se lo è meritato" –, ma anche la "società sana". Il modo in cui accettiamo che siano trattate le persone che delinquono (al momento: come "animali feroci" rinchiusi in gabbie) racconta molto di noi, della capacità del nostro pensiero di articolare risposte complesse, ma più profondamente rivela la nostra idea di società, quanta importanza e inviolabilità siamo disposti ad attribuire ai diritti, quali sono i principi cui vogliamo informare le nostre vite.